

# INTRODUZIONE ALL'OPERA

## 1. La querelle des femmes

Dalla fine del Medioevo ai primi decenni del XX secolo, l'Europa – e poi tutto il vasto mondo che dell'Europa tende a subire l'influenza – fu teatro di una grande polemica che riguardava il ruolo della donna nella società. Che poi questa lunga polemica, nota come la *Querelle des femmes* o la *Querelle des dames*, abbia avuto veramente fine, è cosa discutibile. In tutti i modi utili per una discussione a elevato livello culturale ed etico, parteciparono a questa polemica migliaia di uomini e di donne che si confrontarono sui temi dell'uguaglianza (o forse è meglio dire della disuguaglianza) tra i sessi, concentrandosi soprattutto sulla possibilità di sostenere o di controbattere le molte ipotesi che si sono succedute nei secoli secondo le quali esisterebbero prove di una sicura inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile; la discussione, che mutava spesso di tenore e di intensità, si è sviluppata come eco degli sforzi sostenuti dalle donne (in realtà da una minoranza illuminata di esse) per ottenere l'accesso alle stesse attività, agli stessi diritti, agli stessi poteri, alle stesse ricchezze, alle stesse libertà, agli stessi riconoscimenti considerati doverosi e legittimi per le persone di sesso maschile. La *Querelle* ha riguardato molti differenti argomenti, spesso capaci di imporsi per tempi limitati, come la detenzione del potere, le relazioni amorose, il lavoro, la famiglia, il matrimonio, la proprietà e la biologia del corpo, l'arte, la lingua, le scienze, il diritto all'istruzione e all'educazione, la religione; è stata deviata su argomenti più limitati, ma sempre finitimi, come la *querelle* dell'alfabeto, del matrimonio, della scienza, delle amiche; ha coinvolto filosofi, romanzieri, teologi, medici, drammaturghi, poeti, giornalisti, storici, giuristi, professori e, naturalmente, uomini e donne senza particolari connotazioni. Di questa grande polemica c'è traccia in migliaia di testi scritti da una miriade di autori, molti dei quali abbastanza noti, moltissimi sconosciuti al grande pubblico dei lettori. Malgrado l'ampiezza del fenomeno e malgrado gli effetti che ha avuto sul nostro modo

di pensare e di interpretare le relazioni tra i sessi, la *Querelle des femmes* è considerata materia per specialisti.

Scrivono Eliane Viennot (*Revisiter la Querelle des femmes: mais de quoi parle-t-on?* In *Revisiter la Querelle des femmes: Discours sur l'égalité des femmes et des hommes*, 1750) che l'espressione ha certamente cambiato significato nel tempo. Nel XIV secolo indicava la "causa delle donne" (e in realtà si preferiva ragionare a proposito di una *querelle des dames*) e veniva prevalentemente usata in senso giudiziario: si trattava di sostenere la causa delle donne sia letteralmente – come nel caso delle giovani spose e delle giovani donne che lamentavano di essere state derubate dei loro beni e del loro onore – sia metaforicamente. Nel XVII secolo indicava più propriamente una bagarre, come prova un testo del 1623 (*Le Grand Procez de la Querelle des femmes du Fauxbourg Saint-Germain avec les filles di faubourg de Montmartre sur l'arrivée du Régiment des garde, avec l'arrest des commères du faux-bourg Saint-Marceau intervenu en ladicte cause*); il nome venne recuperato alla fine del XIX secolo, probabilmente su un'iniziativa di Arthur Piaget che aveva passato gran parte della sua vita di studioso a occuparsi di Martin Le Franc, autore di un'opera nella quale molti dei temi della *Querelle* erano trattati, *Le Champion des dames*.

Scrivono ancora Eliane Viennot che i primi a interessarsi della *Querelle des femmes* furono, alla fine del XIX secolo, alcuni eruditi che si erano specializzati nella letteratura del Medioevo e del Rinascimento e che si interessarono al problema colpiti dalla grande massa di testi e di saggi – che si potevano ritrovare, sepolti dalla polvere, nelle librerie – dalla loro virulenza, dalla ripetitività dei temi e delle polemiche, cose che alcuni di loro cercarono addirittura di far resuscitare in antologie dedicate al problema (*La femme jugée par les grands écrivains de deux sexes*, Bescherelle et Larcher, 1846; *Le mal qu'on a dit des femmes*, 1854; *Le bien qu'on a dit des femmes*, 1855; *Anthologie Satirique. Le Mal que les poètes ont dit des femmes*, Larcher et Martin, 1858; *Les Femmes Jugée par les méchantes langues dans tous les temps et dans tous les pays*, 1858; *Le mal et le bien qu'on a dit des femmes, anthologie nouvelle*, Deschanel, 1867; *Les recueil général et complet des fabliaux*, Montaignon et Rothschild, 1872; *Bibliographie de ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes, au mariage*, Gay, 1894; *La Satire des femmes dans la poésie lyrique française du moyen âge*, Lee Neff, 1900). Nei primi decenni del XX secolo furono gli studiosi di Margherita di

Navarra a risollevere una questione particolare: Margherita era stata l'epicentro di una *querelle dans la querelle*, quella *des Amyes* che tra il 1542 e il 1550 aveva appassionato la cultura francese e diviso la quasi totalità dei lettori e degli scrittori di molti Paesi europei. Nella stessa epoca – i primi decenni del Novecento – si misero in grande evidenza le studiose di Christine de Pizan, la prima donna a scendere di persona nell'arena dove la *querelle* era combattuta, che le dedicarono tesi e dissertazioni (Mathilde Kastenbergh: *Die Stellung der Frau in den Dichtungen der Christine de Pizan*, 1909; Rose Rigaud, *Les idées féministes de Christine de Pizan*, 1911; Mathilde Laigle, *Le livre de trois vertus de Christine de Pizan et son milieu historique et littéraire*, 1912; Marie Joséphe Pinet, *Christine de Pizan*, 1927; Lula McDowell Richardson, *The forerunners of feminism in French literature of Renaissance from Christine de Pizan to Marie de Gournay*, 1929).

A partire dal 1930 gli studi sulla *Querelle* e sul femminismo d'antan rallentano in modo evidente (tra il 1934 e il 1973 la parola "femminismo" compare solo in 12 titoli nelle pubblicazioni degli studiosi francesi) e semmai qualche risveglio di interesse si può trovare negli Stati Uniti e nelle opere di Ruth Kelso e di Michael Screech. L'attenzione a questi temi torna a essere evidente a partire dal 1970, ma stranamente la maggior parte degli studiosi che si occupano del Medioevo francese non sono francesi. I testi principali degli anni Settanta portano la firma di Germaine Brée (*Women writers in France*, New Brunswick 1973), di Marc Angenot (*Le Champions des femmes*, Montréal, 1977), di Eric Hicks (*Débat sur le Roman de la Rose*, pubblicato a Parigi nel 1977, ma Hicks è svizzero), Ian McLean (*Woman Triumphant: Feminism in French Literature*, Oxford 1977). In quegli anni le analisi sul ruolo delle donne nella storia si trovano, per quanto riguarda la Francia, solo nei libri che riguardano l'origine e le vicissitudini del femminismo.

Nel 1982 viene pubblicato un importante saggio di un'autrice inglese, Joan Kelly (*Early Feminist Theory and the Querelle des Femmes, 1400-1789*, The University of Chicago Press, 1982) al quale fanno seguito i testi, in lingua tedesca, di Margarete Zimmermann, di Claudia Opitz e di Gisela Bock. Nel 2000 nasce, in Francia, la SIEFAR (Société Internationale pour l'étude des femmes de l'ancien régime) che svolge un'opera di fondamentale importanza anche sul piano della raccolta della bibliografia su tutti i temi toccati dalla *Querelle*. Secondo la SIEFAR

non risultano pubblicati in Francia saggi (o studi, o numeri speciali di riviste) e non ci sono traduzioni in francese di testi inglesi, tedeschi e italiani, che riguardino la *Querelle* fino al 2008; inoltre il termine *Querelle des femmes* non viene generalmente usato dalla comunità universitaria, a dimostrazione del fatto che l'argomento è poco trattato ovunque ed è addirittura trascurato in Francia.

## 2. I cosiddetti "femministi"

Eliane Viennot si è poi posta una serie di domande relative a come i critici hanno trattato la *Querelle*, a cominciare dal dubbio più concreto e importante, nel quale è contenuta una buona dose di scetticismo: si tratta veramente di una cosa seria? O meglio: sono veramente serie le intenzioni dei protagonisti e sono seri i loro reali propositi? Il che significa chiedersi, in modo più esplicito, cosa pensano in concreto costoro della relazione che è esistita ieri e che molto probabilmente esiste imm modificata oggi tra i due sessi. È un problema che riguarda soprattutto la sincerità dei sentimenti "femministi" dimostrati da molti maschi che si dichiarano sostenitori dei diritti delle donne e che, secondo un folto numero di scrittrici femministe, non sono in realtà mai stati in buona fede.

I primi studiosi che si occuparono di questa materia non fecero critiche particolari né sembrarono avere dubbi sulla sincerità delle due parti; a partire dagli anni Trenta si fece lentamente strada l'idea che le cose non stessero come sembravano, e questo dopo aver esaminato un grande numero di testi e aver valutato la peculiarità di alcuni atteggiamenti. Molti scrittori, in effetti, avevano militato nei due campi, senza imbarazzo e senza sentire il bisogno di giustificarsi; altri avevano fatto uso di un linguaggio ironico e allusivo; altri ancora erano frequentemente ricorsi a paradossi e a sottintesi. C'era infine, in molti scritti, l'idea di una riconquista molto parziale e limitata dei diritti femminili, il cui riconoscimento non doveva in effetti implicare alcuna rinuncia al potere acquisito dagli uomini né alcuna modificazione dei ruoli costantemente ricoperti dalle donne, la casa, la famiglia, i figli, il letto matrimoniale. Era come se alcuni presunti sostenitori dei diritti delle donne avessero concluso

che questi diritti riguardavano unicamente il modo nel quale erano trattate dagli uomini: nessun maschio femminista, dunque, ma solo uomini volenterosi che convenivano che c'era spesso, nelle persone del loro sesso, un po' troppa brutalità e qualche eccesso di prepotenza, invitavano padri, mariti e fratelli a riconoscere le buone qualità e le virtù delle loro figlie, sorelle e spose, ma tutto doveva finire lì. Possibile, se lo sono chiesto in molti, che tutto stesse in un po' più di educazione e in un minimo di rispetto?

Insomma si è fatta spazio l'opinione secondo la quale molti dei protagonisti letterari della *querelle*, i cosiddetti filogini, scrivevano cose nelle quali non credevano e si divertivano a farlo, ma venivano presi sul serio da una parte delle donne (per ingenuità), dai loro contemporanei (per superficialità) e dai loro esegeti (per seguire una moda). L'ipotesi che i critici moderni volevano dimostrare era che queste persone non avevano né intenzione né interesse a modificare i rapporti tra i due sessi, e che i loro interventi non ebbero comunque alcun effetto: in altri termini, che le lentissime modificazioni che si erano verificate nei rapporti tra uomini e donne non avevano niente a che fare con la partecipazione di queste brave persone al dibattito. La seconda ipotesi, molto simile alla prima, riguardava gli scritti dei misogini, considerati insinceri al punto da far dichiarare ad alcuni studiosi che la nascita del femminismo si era alimentata di un antifemminismo di maniera, letterario e fittizio.

### 3. Una disputa tra intellettuali?

In termini molto probabilmente troppo semplificati, si potrebbe dunque pensare alla *Querelle des femmes* come a *une dispute entre écoliers*: gli intellettuali misogini non avrebbero avuto alcuna responsabilità nel mantenimento della soggezione femminile e i femministi d'ambo i sessi alcun merito nella progressiva conquista di nuovi diritti. Questa ipotesi è stata fortemente contestata a partire dagli anni Ottanta da molti studiosi e in particolare dalla stessa Joan Kelly, che proprio non riusciva a credere che la grande produzione femminile di testi che hanno espresso, per secoli, disgusto per gli uomini e per il matrimonio potesse essere nata e si potesse poi essere sviluppata

come “soggetto letterario”. In realtà, oggi, le persone di cultura che a vario titolo si occupano di questi temi non credono all'impermeabilità della letteratura e della società e l'idea di un semplice riflesso dell'una sull'altra è stata abbandonata a favore di analisi capaci di svelare l'esistenza di complesse interazioni tra i due domini. Del resto, se si mettono in rapporto il fiume ininterrotto di discorsi misogini, i temi prediletti, i periodi di recrudescenza e i picchi di virulenza con la degradazione della condizione femminile, il deterioramento delle condizioni di lavoro, gli ostacoli frapposti all'accesso delle donne all'istruzione e al potere politico, i rischi per la loro integrità fisica (si pensi alla crisi di violenze domestiche e al fiorire della prostituzione nelle città alla fine del Medioevo) e per la loro vita (e qui non si può non fare riferimento alla caccia alle streghe) si riscontrano coincidenze così evidenti che ogni altra interpretazione sembra del tutto ridicola. Se coloro che scrivevano saggi pieni di odio e di disprezzo per le donne non intendevano far loro del male, resta comunque il fatto che di male ne hanno causato, e molto. D'altra parte, i *champions des femmes* si sono raramente accontentati di far colpo dando prova di galanteria. Se conosciamo le loro tesi (e spesso anche i loro nomi, mentre ci sono ignoti quasi tutti quelli dei misogini che tendevano a non firmare le loro opere e semmai a celarsi dietro a un *nom d'emprunt*) è perché le hanno messe sulla carta, si sono sottoposti ai lazzi dei loro colleghi, sono entrati in lizza, per difendere le donne, disposti a battersi con le stesse armi dei loro avversari. È più che probabile che in molte occasioni non siano stati molto più razionali di chi li contestava, ma la razionalità era comunque dalla loro parte e tutti hanno combattuto contro gli avversari della legalità, li hanno sfidati e presi in giro, hanno rivelato gli interessi che li motivavano e la falsità dei loro ragionamenti, hanno costruito un sapere destinato a diffondersi e a essere utilizzato e hanno fatto capire alle donne che non dovevano disperare, almeno una parte dell'umanità e la ragione tutta intera erano con loro. È molto probabile che una parte di loro non credesse veramente nelle cose che scriveva; degli altri vale la pena di dire che hanno vinto una battaglia ideologica, il mondo in cui viviamo oggi finge di credere che abbiano vinto una battaglia reale e che l'uguaglianza tra i due sessi sia un fatto acquisito.

## 4. I temi della *Querelle*

La seconda polemica che riguarda la *Querelle des femmes* ha a che fare con i temi trattati, con la loro importanza, con la loro incisività e con la loro capacità di irritare e ferire. I temi, come è logico, variano a seconda del periodo che si prende in esame. Nel XIII e nel XIV secolo (e per qualche tempo ancora) chi scrive focalizza il proprio interesse sui temi dell'amore e del matrimonio e si sente un pò dovunque l'influenza del *De Amore* di André Le Chapelain (Andreas Capellanus), un libro noto agli anglosassoni col titolo di *The Art of Courthy Love*. Questo testo, pubblicato per la prima volta nel 1184, rappresenta probabilmente la prima opera nella quale l'autore descrive due posizioni antagoniste: il dibattito verte su amore e matrimonio, ma la *Querelle* ha a che fare con la natura delle donne. Nel dibattito prevalgono i detrattori del sesso femminile che considerano "cattiva" questa natura e accusano le donne di incostanza, loquacità, ipocrisia, frivolezza, stupidità, vanità, testardaggine, ingordigia, ingratitudine, cupidigia, inclinazione al rancore e alla vendetta. I primi "detrattori dei detrattori" rispondono citando i poemi dell'epoca che delle donne parlano generalmente bene, talora addirittura in termini estasiati, e riciclano la tesi di una differenza ontologica tra i due sessi, antesignani di una teoria che verrà sostenuta dopo molto tempo, quella di una superiorità femminile che trova le sue radici nella natura stessa.

A partire dal XIV secolo la *Querelle* si allarga sino a comprendere la disputa su tutto ciò che le donne possono o non possono fare, quello che fanno ma non dovrebbero, quello che dovrebbero fare ma non fanno: servire la patria in armi, governare, educare, scrivere, amministrare, dirigere, studiare, curare. Alla fine del XVII secolo la disputa si concentra sui problemi dell'educazione e dell'accesso alla cultura, e questa diventa la querelle più importante, che coinvolge non solo i letterati e gli uomini politici, ma anche gli uomini di fede.

## 5. L'inizio e la fine della disputa

Ma quando comincia e quando finisce (se finisce) la *Querelle des Femmes*? A eccezione di Helen Solterer (*The Master and Minerva. Disputing*

*Women in French Medieval Culture*, University California Press, Berkeley, 1995) pochi critici sembrano realmente interessati a stabilire se qualcosa di simile esistesse già nel Medioevo, un periodo nel quale il diffondersi dei trattati misogini è ormai da tempo dimostrato dagli specialisti della letteratura del tempo. I trovatori, ad esempio, non erano sempre e soltanto dei menestrelli innamorati dell'amore che si arrabattavano alla ricerca di nuove espressioni di lode: spesso si prendevano gioco delle donne e, a parte loro, una certa letteratura misogina era piuttosto diffusa. È un fatto però che la maggior parte degli studi critici sulla *Querelle* che dovrebbero in teoria riferirsi al Medioevo, in realtà iniziano la loro analisi a partire dal XV secolo. Questi stessi studi si preoccupano però di chiarire, nelle introduzioni, che si tratta di una discussione che arriva da molto lontano, che il suo sfondo è stato disegnato da Aristotele, Ovidio, Giovenale, Plutarco, Valerio Massimo, oltre che da molti Padri della Chiesa (e allora perché non andare a cercare questo inizio addirittura nell'Antico Testamento), che gli antagonisti sono già ben riconoscibili nel *De Amore*, e che la seconda parte del *Roman de la Rose*, quella scritta da Jean de Meun, è una feroce demolizione della prima, quella scritta da Guillaume de Lorris. Questa incertezza, scrive Eliane Viannot, non sembra creare problemi. Il Medioevo continua a essere associato a immagini tenebrose e sembra quasi naturale che i nostri antenati si siano lasciati andare a scrivere sciocchezze sulle donne (e che improvvisamente altri si siano mostrati recalcitranti): autori rispettabili l'avevano fatto prima di loro, chi faceva il mestiere dello scrittore spesso non aveva molte possibilità di incontrare femmine rispettabili, le occasioni per ridere e divertirsi non erano poi tanto numerose... Ma, ciò nonostante, resta difficile ammettere che nella seconda metà del XVIII secolo ci fosse ancora qualcuno che si riferiva alle donne come al «sesso che dovrebbe ubbidire» (Rousseau) o «all'animale al quale la natura ha fatto un così brutto buco nella parte bassa dell'addome» (Voltaire) o infine che «non bisogna dimenticare che niente penetra oltre una certa profondità nell'intelletto femminile» (Diderot). E sto parlando del secolo dei lumi.

Ma veniamo all'altro capo del filo, la definizione della fine della *Querelle*. Ian McLean, nel suo trattato *Women triumphant* (Clarendon Press, 1977) scrive che la tradizionale e classica *Querelle* ha ca-

ratterizzato solo i primi decenni del XVII secolo e questo grazie alla pubblicazione dell'Alphabet di Troussel, che è del 1617. Marc Angenot (*Les Champions des femmes. Examens du discours sur la supériorité des femmes*, 1400-1800, Montréal, Presses de l'Université du Québec, 1977) considera attardati tutti i saggi, a favore e contro le donne, pubblicati dopo il Rinascimento. Questa tesi "minimalista" è stata contestata da Joan Kelly che ha indicato un periodo molto più ampio, che va dal 1400 al 1789: la prima data si riferisce all'elaborazione di una teoria profemminista che si può attribuire a Christine de Pizan; la seconda data vuole attirare l'attenzione della comunità scientifica sul fatto che il femminismo era ancora ben lontano dal fare la sua comparsa sulla scena con l'arrivo della Rivoluzione francese. In altri termini, Joan Kelly non cercava di stabilire un termine per la Querelle, ma piuttosto di chiarire l'esistenza di una continuità tra il prima e il dopo. Questa analisi sembra aver convinto molte persone, soprattutto fuori dalla Francia. Molte studiose americane e tedesche hanno semplicemente inserito la Querelle des femmes nella lunga storia delle donne europee della quale viene a essere un episodio non distinguibile da ciò che l'ha preceduta e da ciò che le ha fatto seguito. Questa è l'opinione di Karen Offen e di Gisela Bosk ed è in parte l'opinione di Margarete Zimmerman. Recentemente Friederike Hassauer ha pubblicato un libro nel quale stabilisce, fin dal titolo, che la *Querelle des femmes* non è finita: *Epochen der Querelle des femmes zwischen Mittelalter und Gegenwart* (Gottingen, Wallstein, 2008, trad. it *Epoche della Querelle des femmes dal Medioevo al tempo presente*).

Questa posizione massimalista appartiene a chi è convinto che la discussione sul ruolo delle donne nella società non è arrivata al suo termine, un termine che sarà realmente raggiunto solo quando sarà possibile considerare completamente e definitivamente acquisita la parità tra i due sessi, un momento che segnerà la fine del femminismo che non avrà più ragione di essere. Qualcuno ha scritto a questo proposito che siamo altrettanto lontani dalla possibilità di fare a meno del femminismo quanto lo siamo da quella di rinunciare all'anticlericalismo.

Ci sono polemiche che riguardano anche il modo in cui la *Querelle des femmes* ha avuto inizio e il tempo in cui si è affacciata con pre-

potenza al mondo della cultura europea. Ci si chiede, ad esempio, come mai un problema che avrebbe dovuto attirare l'attenzione di tutti gli esseri umani sin dalla preistoria, sia diventato importante solo nel XIII-XIV secolo e abbia cominciato a fare un gran chiasso solo verso la fine del Medioevo. C'è chi chiama in causa la Chiesa, ancora lei, sempre lei. Ma perché proprio nel Quattrocento? È vero che per costringere i suoi membri di sesso maschile, vescovi, preti e diaconi, a cessare ogni commercio sessuale con le donne, la Chiesa aveva dovuto produrre un grande numero di testi misogini, ma si trattava di saggi scritti prevalentemente per uso interno e il Magistero era comunque arrivato a uno dei suoi più importanti obiettivi – riservare il matrimonio ai soli laici – prima che si scatenasse il putiferio del quale stiamo parlando. È anche vero che fino al XV secolo quasi tutti i misogini appartenevano al clero, ma nei secoli successivi non fu più così; e per buona misura, gran parte dei filosofi che fecero professione di misoginia non erano per nulla credenti. In definitiva, la responsabilità della Chiesa è certamente pesante, ma non è sufficiente a spiegarci tutto quello che vorremmo sapere, né sull'inizio, né sulla fine della querelle.

Emile Telle, che è autore di un saggio su Margherita di Navarra (*L'œuvre de Marguerite de Angoulême, Reine de Navarre, et la Querelle des femmes*, Toulouse, Lyon 1927) ritiene che sia stato il “culto della donna”, così come ha cominciato a esprimersi nella letteratura dedicata all'amor cortese, a suscitare una reazione realistica, basata sugli eventi quotidiani e ispirata dallo spirito borghese. È poi possibile che i detrattori delle donne abbiano trovato un forte consenso tra coloro che, per ingenuità o per sfortuna, abbiano molto sofferto a causa delle donne e che abbiano di conseguenza inserito nei loro libri crescenti quantità di odio e di disprezzo. E poi i testi misogini erano stracolmi di facezie a buon mercato, le stesse trivialità che hanno sempre provocato una buona risata, come gli scherzi sugli infortuni coniugali. Questa ipotesi è però difficile da sostenere: perché non è stato sempre e ovunque così? La generalizzazione mi sembra forzata, troppi intellettuali non hanno speso una riga per commentare queste malignità, troppa gente non le trova e non le trovava divertenti.

## 6. Esiste ancora una questione femminile?

Ma è giusto continuare a parlare, oggi, di una questione femminile? Oggi non esiste più, in Occidente, qualcuno che abbia il coraggio di dire ad alta voce che le donne debbono sottostare al potere maschile o che si dichiarino apertamente ostile alla loro presenza nelle attività considerate tradizionalmente virili, sulla base del principio secondo cui sono scervellate, chiacchierone e inaffidabili. Non sono sicuro d'essere d'accordo e vorrei motivare questi miei dubbi prendendo esempio da quanto accade nell'ambiente che conosco meglio, quello degli ospedali. Un giovane medico che si laurea e decide di continuare la sua vita di lavoro in un reparto ospedaliero o in una clinica universitaria deve anzitutto scegliere il modello di medicina al quale ispirarsi, una scelta non facile perché a molti sembra più naturale e semplice adeguarsi al modello che è stato adottato dei suoi superiori e soprattutto dal suo primario. Credo che non possano esistere dubbi sul fatto che esistano modelli che debbono essere rifiutati – è in gioco la coscienza e la credibilità morale dei medici – e altri che debbono essere almeno tentati, come quello basato sull'etica della cura e quello che si fonda sulle nostre “piccole virtù”. Non voglio addentrarmi troppo in una analisi dei modelli di medicina, argomento che merita ben altri spazi, ma voglio solo ricordare a chi legge che la relazione tra il medico e il suo paziente è una relazione asimmetrica, un rapporto tra chi sa e chi non sa, tra chi chiede e chi dà, ed è ben chiaro quanto sia vulnerabile colui che si trova in una situazione di dipendenza ed è costretto a fidarsi: ne consegue un elevato onere etico sulla professionalità del medico. La relazione tra medico e paziente deve essere dunque intesa come un'alleanza terapeutica, una relazione basata sulla beneficiabilità nella fiducia, nella quale deve prevalere un sentimento di solidarietà. Ne consegue la necessità che il medico coltivi alcune disposizioni interiori, vere e proprie virtù – che qualcuno ama definire “piccole virtù”, perché nessuna di esse ha carattere eroico – che debbono diventare aspetti costanti del suo comportamento: la pazienza, ad esempio, la prudenza, la capacità d'ascolto, la disponibilità ad affrontare le situazioni di sofferenza indipendentemente dal contesto, la sincerità e la chiarezza nella comunicazione, il rispetto delle volontà del malato,

la comprensione dell'importanza dell'aggiornamento e del valore della cultura e delle competenze, la coscienza dell'importanza del proprio ruolo, l'umiltà, la compassione. Tra le persone che sono cresciute nella clinica che dirigevo molte, moltissime donne hanno spontaneamente scelto di appellarsi alle loro piccole virtù, sono diventate degli ottimi medici, le ho amate come figli. La maggior parte di questi medici erano donne. Ma un certo numero di queste mie allieve ha invece preferito adeguarsi a un modello paternalistico, o contrattuale, o difensivo, ritenendo che fosse il modo più maschile di esercitare la professione e immaginando, purtroppo a ragione, che quel modello le avrebbe aiutate a salire più in alto. A conti fatti hanno avuto ragione loro, e questa è una della tante sconfitte dalle quali mi sono lasciato umiliare. D'altra parte le conclusioni che si possono trarre da questo racconto sono sin troppo semplici: le donne sono migliori, molto migliori degli uomini, quando non sono distratte dall'egoismo e dalla ambizione.

È sulla base di queste considerazioni – e forse anche per sanare qualche personale senso di colpa – che ho cominciato a ragionare, a leggere e poi a scrivere sul problema del ruolo della donna nella società, e non credo che sia stato per caso che le mie prime letture abbiano riguardato la discussione più interessante, più colta, più ipocrita e più interminabile alla quale la nostra società abbia mai dato vita su questi temi, quella relativa alla *querelle des femmes*. Poi, via via che leggevo nuovi e vecchi libri dedicati al problema femminile mi sono venuti in mente nuovi argomenti con i quali completare, senza allargarle in modo esagerato, l'analisi e la discussione. Sono nati così otto libri, più un volume extra che ho scritto per puro divertimento personale.

Il primo libro di questo racconto, *Le molte facce della violenza*, si propone di riassumere – e non è semplice – quello che è successo alla metà del genere umano nel suo percorso, quello che qualcuno ha definito “un ripido sentiero di montagna”. Non mi sono dedicato, per ora, all'analisi delle cause, mi sono preoccupato piuttosto di elencare quali sono state le sofferenze che sono state indotte, che sono invero molto numerose, la stessa fredda determinazione con la quale la nostra società ha costretto le donne a vivere confinate nell'angolo della casa compreso tra la nursery e la cucina è pura

violenza. Del resto, le ragioni del maltrattamento delle donne che ha caratterizzato in pratica tutta la storia dell'uomo non sono facili da capire: si dice che la nostra specie non fa nascere individui cattivi, ma solo uomini e donne capaci di compassione e di bontà, anche se si tratta di sentimenti che vengono provati solo nei confronti delle persone che sentiamo più vicine a noi, raramente nei riguardi degli estranei. C'è da chiedersi quali meccanismi siano responsabili della nostra comune capacità di separare madri e sorelle dal giudizio comune che tendiamo a dare del genere al quale appartengono. In realtà, temo che i motivi della misoginia siano insieme semplici e volgari e abbiano a che fare con i sentimenti collegati al desiderio di sopraffazione, alla paura del sesso, all'invidia e al timore del confronto. I temi trattati sono quelli delle radici più antiche della violenza, della violenza propriamente detta, dallo stalking al femminicidio, della violenza sessuale, dell'incesto, del cosiddetto delitto d'onore, della induzione alla prostituzione alla prostituzione, delle mutilazioni sessuali, delle gravidanze non desiderate, della violenza sociale.

Non troverete, in questo primo libro, alcun riferimento alla sofferenza del fuoco, al rogo sul quale sono state bruciate le carni innocenti di molte povere donne, colpevoli, pensate un po', di avere commercio col demonio e di esercitare il mestiere della strega: si tratta però di un discorso piuttosto lungo, ne parlerà diffusamente il mio secondo libro che ha per titolo, appunto, *I roghi*. Questo libro tratta delle Inquisizioni e della caccia alle streghe, del demonio e della magia, delle sette sataniche e degli esorcismi delle religioni e delle superstizioni, del sabba e della tortura e descrive con qualche dettaglio alcune categorie di donne particolarmente perseguitate, come le ostetriche e le bambinaie.

Nel terzo libro – *Il ruolo e il prestigio delle donne nelle diverse culture* – ho cercato di descrivere quali fosse la qualità (quando c'era) della vita delle donne nelle civiltà più antiche, e mi sono anche preoccupato di cominciare a spiegare quali siano stati i modi utilizzati dagli uomini per ferire e umiliare le donne, a cominciare dalle critiche sulla loro biologia. È insomma un libro dove si parla soprattutto di pregiudizi e di malvagità, ma nel quale si comincia a intravedere l'esordio della protesta e della prima, ancor timida ribellione. L'analisi

riguarda la cultura romana, quella greca, quella cinese quella araba, prende in esame le differenti epoche storiche e descrive gli spazi lasciati alle donne nelle religioni e nelle differenti organizzazioni sociali e nella famiglia, per poi descrivere i contributi dati dalle donne allo sviluppo della società.

La questione della letteratura misogina e della risposta delle intellettuali profemministe – da Christine de Pizan a Lucrezia Marinella – fa invece parte del quarto libro – *La letteratura misogina e l'inizio della querelle* – che precede il volume nel quale descrivo la *Querelle* giunta al suo culmine, il quinto, *L'esplosione della polemica*, che analizza lo sviluppo della discussione in differenti culture e dà spazio a una analisi della cosiddette “*querelles* minori”, come ad esempio quella del matrimonio. Ho poi dedicato l'intero sesto libro – *Sesso e prostituzione* – al problema al problema della vita sessuale delle donne nelle differenti culture e nelle varie epoche e alle molte problematiche relative al commercio delle donne e delle bambine e il settimo – *La questione dell'alfabeto* – a un'analisi di un'altra incredibile giustificazione inventata dagli uomini per continuare a tenere le donne lontane dai posti di comando e dalle camere dove si esercita il potere, per piccolo che possa essere: il danno che produce in loro qualsiasi tipo di apprendimento, inclusa l'alfabetizzazione. E inevitabilmente l'ultimo libro – *La capacità cognitiva delle donne* – affrontare l'ultimo degli impedimenti, quello che ancora impedisce a molte di loro di esprimersi compiutamente nella nostra società: quello della loro capacità cognitiva. Il libro tratta della intelligenza e delle metodiche utili per misurarla e analizza il problema delle differenze di genere, descrivendo anche la lotta delle donne per l'emancipazione e il loro attuale contributo alla cultura.

C'è anche una Appendice (Breve antologia delle donne scrittrici) nella quale ho raccolto qualche informazione sulle prime donne che si sono fatte valere nel campo della letteratura. Ho scritto le ultime pagine di questo ultimo libro da qualche tempo, ho voglia di vederlo pubblicato, alla mia età il problema del tempo ha caratteri del tutto particolari.

Come ho detto ho cominciato a scrivere questi libri alcuni anni or sono e ho dedicato loro quasi tutto il mio tempo libero. Leggere tanti libri relativi a questo difficile viaggio delle donne mi ha fatto

spesso irritare, qualche volta incuriosire e divertire: ma la cosa più difficile è stata quella di evitare di impegnarmi in tutte le cose interessanti e in parte sconosciute che ho incontrato nel mio personale percorso, un labirinto complicato nel quale mi sarei certamente perduto. Ma il labirinto è lì, se a qualche lettore interessa, in questi libri c'è la chiave per ritrovarlo. Della chiave per uscirne, invece, non se ne sa niente.